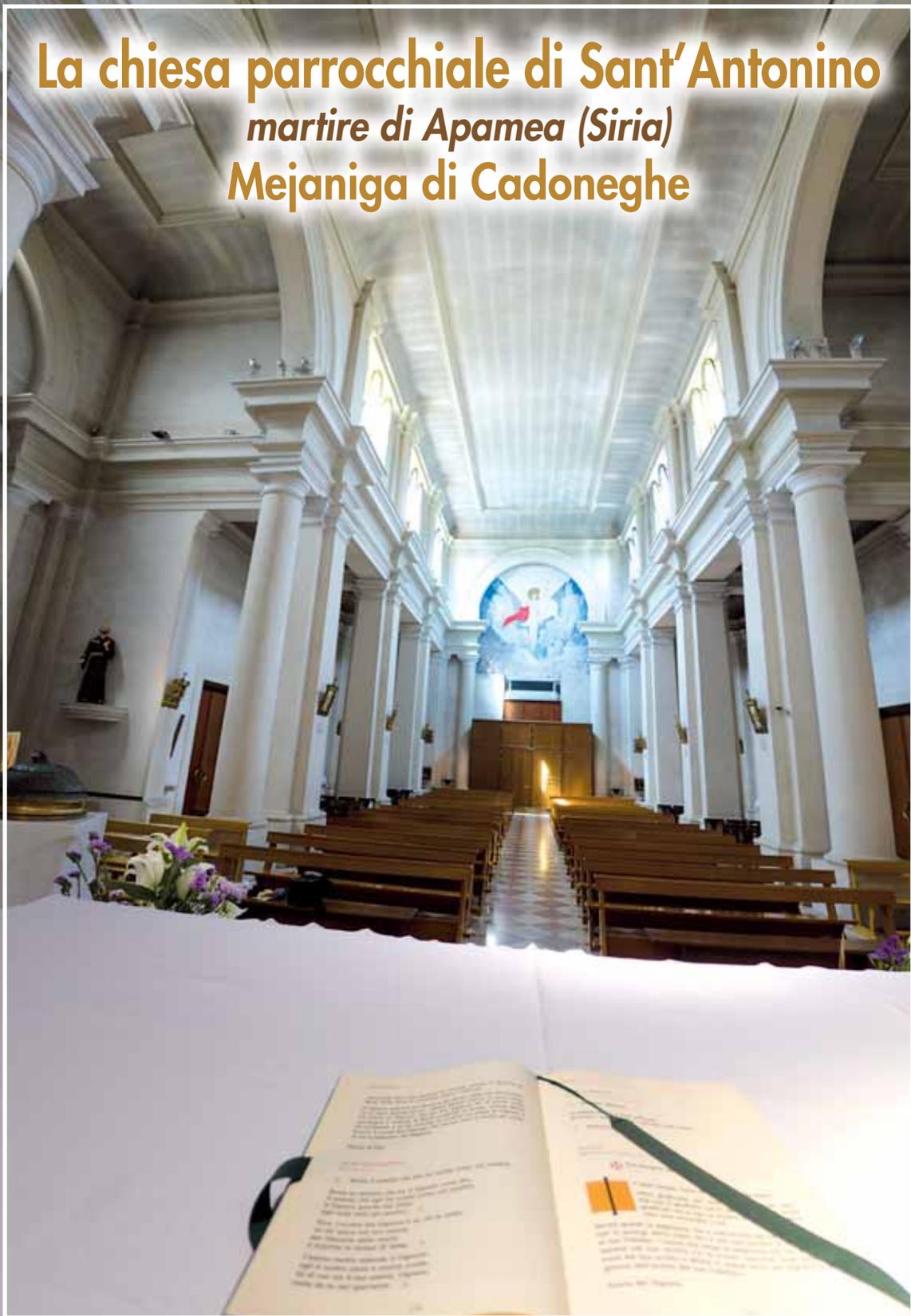


La chiesa parrocchiale di Sant'Antonino martire di Apamea (Siria) Mejaniga di Cadoneghe



INTRODUZIONE

Per avere buoni frutti è importante avere buone radici. Ciò che definisce una comunità umana sono le proprie radici storiche. Una parte rilevante di storia di una comunità è definita dall'esperienza religiosa che essa vive e da cui essa proviene. Ciò che caratterizza i ritmi e la scansione del tempo religioso, è in gran parte racchiuso nella chiesa della parrocchia di appartenenza.

Questo fascicolo nasce con l'intenzione di farvi conoscere di più l'appartenenza e le radici mediante le varie opere e architetture liturgiche racchiuse nella nostra chiesa parrocchiale, dedicata a Sant'Antonino martire di Apamea - chiesa che nel 2012 ha vissuto il suo centenario.

In esso proveremo ad illustrare e spiegare in sintesi i vari punti che costituiscono l'edificio chiesa e che lo caratterizzano per i vari elementi liturgici ed architettonici. Elementi che ci accolgono e ci orientano nella comunione con il Signore, con la Vergine Maria ed i santi. Elemento che, nella preghiera personale o nelle liturgie comunitarie, ci donano di identificarci e crescere come comunità cristiana, che in essa si sente e si costituisce come popolo di Dio, Chiesa in cammino.

*Don Mirco De Gaspari
Parroco*







Nel 1812 furono effettuati diversi lavori per la sistemazione del percorso Brenta, tra i quali l'eliminazione una grande curva del fiume che lambiva la chiesa, creando la zona "Isola di Torre"



Anno 1957, si noti il campanile provvisorio

LE PIETRE RACCONTANO

Anticamente il territorio di Mejaniga non aveva l'assetto territoriale attuale, non esisteva il Muson dei Sassi ed il Brenta non scorreva nella sede odierna.

Nel XII secolo la zona era ancora circondata da un vasto bosco che si estendeva su entrambe le rive del fiume fino a Mejaniga, chiamato "Silva de Brenta" e che la famiglia Steni, quale vassalla dei canonici di Padova, amministrava riscuotendo la "decima".

Dedicata a Sant'Antonino e costruita nel 717 d.C., la chiesa di Mejaniga dipendeva dal Patriarcato di Grado; pare che la chiesa abbia avuto origine dall'oratorio annesso al castello, prova evidente ne è il fatto che anticamente la vecchia chiesa si chiamava oratorio o cappella. L'imperatore Berengario nel 964 donò il territorio di Torre e la cappella di Mejaniga ai canonici di Padova, dono in seguito confermato dai papi.

Intorno all'anno Mille esistevano pochi nuclei familiari, in questo territorio ed in un documento del 31 maggio 1047 si dice che l'arcivescovo Bernardo donò ai canonici della Cattedrale di Padova dei terreni, alcuni dei quali si trovavano "intra vico Millanica" (Mejaniga per l'appunto). La pieve di san Michele nel 1227 era governata da un arciprete di nome Giacomo e le sue "cappelle filiali" erano San Vito, Perarolo, Sant'Antonino di Mejaniga, San Martino di Vigodarzere.

Il passaggio dal sistema feudale a quello comunale, attuato con l'affermarsi delle ville rurali, da un lato produsse la conquista di un'autonomia decisionale, dall'altro obbligò le ville a partecipare al mantenimento efficiente della "cosa pubblica". Il Comune di Padova obbligava i degani delle ville a fornire il nome dei capi famiglia che possedevano carri agricoli, vacche, buoi, in modo da controllare che il lavoro fosse distribuito fra tutti, a turno, senza privilegi. Mejaniga, Cadoneghe e Bagnoli non andavano oltre i tre carri, erano quindi evidentemente centri minori.

Nello statuto del 1265 viene evidenziato il nuovo nome di "Millanica a Brenta" stabilendo la fornitura di tre carri per il trasporto del pane in occasione del centenario di San Giacomo.

Nel Medioevo sembra che il villaggio fosse feudo della famiglia "Da Nono" e che esistesse anche un castello fortezza, ma non vi è riscontro alcuno che permetta di individuare il luogo ove sorgeva, la sua ampiezza ed il suo reale valore.

La decima papale del 1297 elenca tra le sue strutture l'"Ecclesia San Antonini de Millanica" retta dal prete Antonio, coadiuvato dal chierico Torninbene; a quel tempo costoro vennero esonerati dal pagamento di due rate della decima papale per il lavoro svolto, il

che sta a dimostrare lo stato di indigenza in cui versava la cappella.

Mancano ulteriori notizie sulla vita del paese per gli anni successivi, bisogna arrivare al 1572 per trovare qualche notizia precisa: il vescovo Orsaneto nella relazione della visita pastorale del 1 giugno riferiva che la chiesa di Mejaniga era "parrocchiale", che aveva un proprio sacerdote in cura d'anime, il quale risiedeva nella parrocchia in una casa di proprietà della stessa, nei pressi della chiesa. Dalle relazioni dei parroci si sa che la chiesa era stata edificata negli anni 1655/1656, perché in questa epoca incominciarono i registri canonici dei battezzati, dei matrimoni e dei morti. La chiesa fu riedificata nel 1790 col denaro dei parrocchiani: "Il campanile è unito alla chiesa e vi posa sopra, è in sufficiente stato, vi sono tre campane".

Anche se mancano riferimenti e segnalazioni, si sa tuttavia che la chiesa aveva tre altari e in fondo, a destra della porta meridionale, c'era il battistero. Il cimitero sorgeva attorno all'edificio e sul sagrato, la parrocchia aveva la sua brava fabbrica. Nella visita pastorale del 29 maggio 1680 san Gregorio Barbarigo trovò la chiesa "magnifice ornata e praecipue altaria de nova pulcherime renovata et restaurata".

L'edificio ecclesiastico era stato restaurato dopo il 1675, fu nuovamente restaurato nel

1884/86 e fu agibile fino al 1906.

In mezzo alla chiesa, c'era la tomba del nobile Lorenzo Loredan, figlio di Francesco, morto nel 1698.

Malgrado tutto ciò non possiamo dimenticare che la parrocchia era un villaggio di pochissime anime, nel 1572 gli abitanti di Mejaniga erano 180.

Nel 1686 il parroco don Francesco Giglio svolse su ordine della Repubblica Veneta un'indagine sul territorio della parrocchia le cui risultanze sono arrivate fino a noi. Si trattò di una specie di censimento, a carattere parrocchiale, delle famiglie e dei loro beni; il parroco in qualità di scrivano venne assistito dal rappresentante del comune. I capi di casa si presentavano al parroco, prestavano giuramento e denunciavano il loro stato.

Nel loro insieme si mettono in luce alcuni aspetti della vita del tempo: i terreni appartenevano interamente ai nobili, la terra era gravata oltre che dal dovuto affitto, da altre e non minori imposizioni (onoranze, una specie di regalia in natura, e la decima, ovvero un decimo del valore dei beni posseduti riscosso dall'erario) rendendo difficile la vita al contadino.

Nel periodo della dominazione della Serenissima in cui le "ville" appartenevano al distretto di Camposampiero, le informazioni venivano registrate in un immenso archivio

dall'inestimabile valore storico, accumulato in quattro secoli di dominio veneziano, ma niente si ritrova più: tutto è andato distrutto nell'incendio nefasto del 12 luglio 1809 causato da un centinaio di briganti che, dopo aver saccheggiato i locali, fecero fuoco dei documenti nel mezzo della piazza.

Intorno al mese di giugno del 1792 l'occupazione francese operò requisizioni in tutto il territorio e le chiese furono depredate dei loro tesori accumulati nel corso di tanti anni. Fautore della requisizione fu il municipalista Antonio Gennari, il quale riporta che Mejaniga contribuì con l'argento per once 330, Vigodarzere per once 432 (dieci lampade) etc. Intorno al 1812 furono effettuati diversi lavori per la sistemazione del percorso del Brenta, tra i quali l'eliminazione di una grande curva del fiume che lambiva la chiesa di Mejaniga. Questo ha dato origine all'isola di Torre: il vecchio corso del Brenta è facilmente ricostruibile grazie ai resti dell'argine preesistente che a tratti ancora rimane a testimonianza del passato.

L'amministrazione comunale di Cadoneghe dispone nei riguardi della parrocchia, che si trova costantemente in difficoltà a causa dei fabbricati fatiscenti e bisognosi di continue riparazioni, vari interventi; nel 1869 si adopera per far quadrare i conti della fabbrica, un organismo amministrativo della

parrocchia che doveva presentare i bilanci preventivi e consuntivi alle autorità provinciali.

Su richiesta del parroco nel 1871 il Comune provvede a ricostruire la muretta del cortile della canonica, danneggiata durante i lavori sull'argine del Brenta.

Il parroco don Domenico Cunico nella relazione del 1888 afferma che la chiesa fu riparata nel 1886, che aveva tre altari e che entrando dalla porta maggiore sul lato sinistro, c'era una cappelletta ovale "rusticamente dipinta nel mezzo della quale s'erge sopra base di pietra il fonte battesimale coperto in giro da uniti e levigati quadri di legno di noce. Sulla sommità s'innalza la statua del Battista e dai piedi della medesima scende all'intorno, svolgendosi in falde sotto una colorita e sopra, candido velo".

Don Guzzonato fornisce nella relazione del 1902 anche qualche dato statistico: "abitanti 1343, ammessi alla comunione 832. Alcuni di questi non frequentano la chiesa che saltuariamente, sono qualificati cagnoli, osti, socialisti, gente che puzza più di città che di chiesa"

Il Comune contribuisce con la somma di 150 lire per la sistemazione della canonica mal ridotta. Il Sindaco con una lettera del 10 maggio 1907 ordina che non siano più suonate le campane e che sia chiusa la parte vec-

chia della chiesa provvedendo ad un riparo del campanile per la sicurezza dei passanti: l'accesso alla chiesa viene spostato nella parte nuova.

La chiesa attuale fu costruita dal parroco don Bortolo Guzzonato, su disegno dello stesso e iniziata il 5 maggio 1906; i lavori procedettero con lentezza, tanto che solamente cinque anni dopo nel 1911, si riuscì a porvi il tetto. Fu terminata l'8 maggio 1923 a ben diciassette anni dal suo inizio.

La canonica che in varie relazioni viene indicata in condizioni deplorable, fu ricostruita nel 1926 e risulterà composta di ben 13 stanze al pian terreno e di 9 al primo piano.

Ancora più lenta fu la costruzione del campanile, iniziato nel 1933 dallo stesso don Guzzonato, fu portato a termine 23 anni dopo, nel 1956 e solo più tardi fu sopraelevato dal parroco Don Valentino Vialetto.

Questo procedere a rilento sembra in contrasto con l'attività parrocchiale che, dai dati riportati nelle visite vescovili, viene descritta "vivace e ben organizzata". Tra il 1762 ed il 1763 esistevano in parrocchia le seguenti confraternite: la scuola del Santissimo Sacramento, la scuola della Beata Vergine Maria, la fabbrica della chiesa e la confraternita delle anime del Purgatorio.

Guerre, pestilenze, malattie, denutrizione ed accidenti vari funestarono nel corso dei

secoli la vita della popolazione, provocando frequenti arretramenti e ritardi nell'evoluzione del paese; non di meno ostacolo furono le numerose alluvioni del Brenta.

La popolazione della parrocchia nel 1572 era di anime 180, nel 1669 era salita a 328, nel 1775 a 505, nel 1861 si contavano a Mejaniga 716 abitanti, e nel 1884 ben 907. Infine nel 1924 gli abitanti erano diventati 2009.

Monsignor Luigi Pelizzo, vescovo di Padova, venne a Mejaniga nel dicembre 1911 a benedire la navata centrale della nuova chiesa, arrivata finalmente a copertura (dopo che ai primi di marzo era stata demolita la chiesa vecchia con il campanile che la sovrastava). La cronaca dice che Mejaniga celebrò l'avvenimento con quattro giornate di festa, pesca di beneficenza, speri, fuochi d'artificio e musica in piazza.

In occasione dei venticinque anni di vita pastorale di don Valentino Vialetto, nel fascioletto distribuito alle famiglie, lo stesso presentava la parrocchia del 1951: "La popolazione contava 2350 abitanti, in prevalenza agricoltori e con molti operai occupati nella vicina fabbrica Breda".

I dolorosi fatti bellici avevano scosso la fede e disorientato lo spirito, per cui la frequenza alla chiesa era diminuita ed era subentrata un'apatia verso la religione ed i suoi rappresentanti.



Le strutture parrocchiali erano del tutto insufficienti: la canonica si presentava come una vecchia casa rurale con una tettoia per il fieno e un vigneto prospiciente, protetto da un'alta mura a sfondo medievale. Una grande sala senza soffitto serviva da asilo per raccogliere i bambini, diretti dal cuore buono e paziente della indimenticabile Marzola Maria. A fianco della chiesa, facevano capolino una vecchia armatura, alta sei metri, dove posavano 3 grosse campane ed a pochi passi la prima costruzione del nuovo campanile alta 20 metri.

Altri fatti accaddero successivamente, riteniamo però di dover interrompere il racconto negli anni sessanta, periodo di sviluppo demografico, di nuove conquiste, di nuove realtà così recenti che appartengono ad un ricordo vicino a noi da non chiamarsi ancora storia.



Altare antico detto Maggiore

L'ALTARE ANTICO

L'altare antico (detto maggiore) costruito in marmo bianco e rosso, riconducibile a maestranze venete, viene indicato come datazione alla metà del 1800; ai due lati sono collocati due angeli di bottega toscana (1941) in marmo bianco scolpito.

Nel paliotto centrale il soggetto è l'ultima cena (mancante di due testine di apostoli); nella parte superiore è collocato un baldacchino d'altare o ciborio dorato in legno intagliato, di autore di bottega veneta, la cui possibile datazione è della fine 1800 circa.



Paliotto



Ciborio sopra l'altare antico



Nicchia per esporre il Santissimo Sacramento



Croce che sovrasta l'altare maggiore (provenienza Val Gardena; legno di cirmolo)



IL TABERNACOLO

*Il Tabernacolo è una nicchia chiusa da una porticina ad anta unica. Al suo interno è custodito il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia. Deriva dal latino **tabernaculum** che significa tenda. Nell'Antico Testamento (Esodo, Levitico, Numeri) è citata la "tenda del convegno", il luogo sacro in cui Dio parlava con Mosè "faccia a faccia come uno che parla a un amico" (Es. 33, 11).*

La porticina del nostro tabernacolo riporta il simbolismo dei cervi alla fonte, immagine della fede, presente anche nella cristianità primitiva.

Vicino al tabernacolo può essere posta una lampada; essa ricorda che Gesù, "luce del mondo", è sempre presente in mezzo a noi.

ALTARE



Altare realizzato dallo scultore Sandrin, raffigurante l'episodio dei discepoli di Emmaus (Luca 24)

L'altare è segno visibile del sacrificio di Cristo. Nella sua forma richiama però anche la mensa dove si consuma la cena eucaristica. Le disposizioni attuali, riportate nell'introduzione al Messale romano, ricordano: "nella chiesa vi sia di norma l'altare fisso e dedicato. Sia costruito staccato dalla parete, per potervi facilmente girare intorno e celebrare

rivolti verso il popolo. Sia poi collocato in modo da costituire realmente il centro verso il quale spontaneamente converga l'attenzione di tutta l'assemblea".

Sopra l'altare oppure vicino ad esso, si colloca la croce, segno della relazione dell'eucaristia, Cristo immolato e risorto. Durante il rito di dedicazione dell'altare, il Vescovo

unge con il sacro crisma la mensa e le cinque croci rappresentate (una al centro e le altre quattro agli angoli), richiamando con questo gesto Cristo stesso che Dio ha unto di Spirito Santo. Le cinque croci sulla superficie dell'altare richiamano le cinque piaghe di Gesù Crocifisso dalle quali è sgorgato il sangue che ha redento l'uomo.

Il sacerdote all'inizio e alla fine della liturgia bacia l'altare in segno di venerazione.

Secondo le norme canoniche l'altare va corredato da:

- la croce, "sopra l'altare o accanto ad esso", che ricorda il Sacrificio pasquale di Cristo che si celebra sull'altare in modo sacramentale;

- la "tovaglia di colore bianco", che richiama la santa Cena, forma rituale per la celebrazione dell'Eucaristia;

- "i candelabri in segno di venerazione e di celebrazione festiva", ma anche richiamo della presenza reale del Signore risorto e dell'azione del suo Santo Spirito.

I lavori di restauro della chiesa, iniziati nel 1994 con Don Augusto Zoccarato, hanno coinvolto il presbiterio, l'ambone e il nuovo altare, realizzati in marmo bianco scolpito.



FRNTE BATTESIMALE

Il fonte battesimale raffigura nella parte inferiore la prua di una nave.

Il coperchio in bronzo simboleggia una mano che distribuisce l'acqua battesimale quale fonte di vita per il mondo intero.

Il fonte verrà ricollocato in seguito in luogo liturgico piú adatto.



L'AMBONE

L'ambone è il luogo dell'annuncio della Parola rivolta da Dio all'assemblea riunita in chiesa. Accedendo ad esso i lettori proclamano i testi biblici e la preghiera dei fedeli, il salmista alterna con l'assemblea il salmo responsoriale.

Secondo le disposizioni vigenti, l'ambone nell'ambiente celebrativo deve configurarsi come una struttura elevata, stabile e nobile, degna delle Sacre Scritture che vi vengono proclamate: in bipolarità con l'altare, l'ambone rende visibile la duplice mensa della Parola e del sacramento eucaristico. L'ambone, come l'altare e il fonte battesimale con i quali deve armonizzarsi architettonicamente, non può ritenersi una suppellettile o un arredo.

L'ambone è il luogo della proclamazione della Risurrezione, è il sepolcro vuoto in cui si annuncia la Pasqua di Cristo e dell'umanità.



SANT'ANTONINO DI APAMEA

*Il quadro è posto dietro all'organo, tratta-
si di un un olio su tela la cui provenienza
non è certa. Nel dipinto si evidenzia, oltre
a San Antonino, un paesaggio con un muli-
no su di un canale e potrebbe trattarsi del
vecchio mulino esistente nel vicino Bren-
ta dopo la confluenza col fiume Muson; la
datazione del quadro viene collocata tra il
1675/1680. Il piccolo angioletto dipinto in
basso a sinistra tiene una pergamena con
il titolo del quadro stesso. La passione del
martire Sant'Antonino di Apamea è anda-
ta persa, ma quelle notizie che rimangono
nei sinassari (agiografie), sono sufficien-
ti per ricostruire il racconto della sua vita.
Antonino nacque ad Aribazos nella Siria Se-
conda. Scalpellino di mestiere, passando un
giorno in una località vicino Apamea di Si-
ria, antica città posta sul fiume Oronte, rim-
proverò i pagani che adoravano i loro idoli
(siamo nel I secolo); trascorse due anni pres-
so un anacoreta di nome Teotimo, ritornando
poi presso Apamea. Qui, rivelando uno zelo
che rasantava l'imprudenza, entrò nel tempio
pagano frantumando gli idoli e provocando
così l'ira dei pagani, i quali lo percossero. Il
vescovo di Apamea (questa città fu sede ve-
scovile sin dal I secolo) gli chiese di costruire
una chiesa in onore della Santissima Trinità,
ma dopo aver iniziato il lavoro fu assalito dai
pagani che si ritenevano offesi del misfatto*

*e lo uccisero, aveva solo venti anni. Un al-
tro sinassario racconta che il corpo di An-
tonino fu dapprima smembrato e poi sepolto
in una caverna ad Apamea; il vescovo della
città fece costruire sulla stessa caverna, una
basilica a lui dedicata, la quale fu in seguito
poi distrutta da Cosroe II re di Persia (628)
nel VII secolo; questa basilica era già nota
nel 518, in quanto menzionata negli atti di un
Concilio della Siria.*

*Da qui la storia di Sant'Antonino finisce e
comincia quelle delle sue reliquie che sa-
rebbero state portate da un certo Festo nella
Noble-Val in Francia, dopo la prima distru-
zione di Apamea avvenuta nel 540 ad opera
di Cosroe I di Persia; dalla Noble-Val alcune
reliquie passarono a Pamiers e altre ancora
furono trasferite a Palencia in Spagna.*

*Col passare del tempo gli abitanti di Pamia
(Pamiers) perduta la memoria della trasla-
zione da Apamea, videro in Antonino un san-
to locale, discendente di re dei Goti, diventa-
to prete, che evangelizzò Tolosa ed altre città
e ritornato a Pamiers fu ucciso dai concitta-
dini; questa credenza ha fatto sì che il mar-
tire venisse chiamato anche Sant'Antonino
di Pamiers. Tutti i martirologi e sinassari
antichi lo riportano nei loro elenchi in date
diverse; ad esempio quello Romano seguen-
do il Geronimiano lo cita al 2 settembre, ma
anche al 3 settembre.*



ALTARE DELLA PIETÀ TRA I SANTI

L'altare della pietà tra i santi, posto a destra per chi entra dalla porta principale, è allestito da maestranze venete ed è composto da marmo bianco, viola e pietra scolpita. Nella parte superiore è stato collocato uno stemma, scudo gotico moderno alzato, coronato da un cimiero e sovrapposto ad un'aquila a due teste spiegate.

Il quadro, un olio su tela, riporta sotto lo scalino dell'ostensorio la firma "Joseh Menegoni Muntaneanensin pinxit 1818". Rappresenta Maria che tiene tra le braccia Cristo morto e deposto dalla croce; i Santi raffigurati sono San Giuseppe, Sant'Antonio col giglio, San Giovanni Battista e forse San Francesco inginocchiato, ma potrebbe trattarsi più verosimilmente anche di San Bernardino da Siena data la collocazione dell'eucarestia, nelle sue prediche, infatti, il santo insisteva sulla devozione al Santissimo nome di Gesù. Si ritiene che grazie a lui il Cristogramma JHS sia entrato nell'uso iconografico comune e sia divenuto familiare alla gente. Ai fedeli che ascoltavano le sue prediche venivano fatte baciare delle tavolette di legno incise con il monogramma JHS sormontato da una croce e attorniato da un sole. Il significato di JHS JESUS HOMINUM SALVATOR (Gesù Salvatore degli Uomini) è formato da tre lettere del nome greco di Gesù (iota-eta-sigma) la prima, la seconda e ultima lettera del nome.

La deposizione è l'episodio finale della passione di Gesù dopo la sua morte. Nel Vangelo di Marco (Mc 15.42-47) l'episodio avviene di sera della Parascève ("Preparazione", la vigilia del sabato); Giuseppe di Arimatea, di cui si dice che era membro autorevole del sinedrio e che attendeva il regno di Dio, si recò da Pilato a chiedere il corpo di Gesù. Pilato, sorpreso che Gesù fosse già morto, chiese conferma del decesso ad un centurione, e, solo dopo, concesse il corpo a Giuseppe. Questi, dopo aver acquistato un lenzuolo, depose il corpo dalla croce e lo avvolse nel sudario, poi lo mise in un sepolcro scavato nella roccia che chiuse rotolandovi davanti una pietra. Maria di Magdala e Maria madre di Ioses stavano ad osservare dove veniva sepolto. L'evento costituisce un soggetto dell'arte sacra cristiana, dove si rappresenta Gesù quando viene tolto dalla croce (deposizione dalla croce o Pietà) o quando viene posto nella tomba (deposizione nel sepolcro). Alla scarna descrizione dei vangeli, gli artisti hanno fornito una immensa produzione di dipinti, bassorilievi, statue e descrizioni poetiche che hanno accompagnato la cristianità lungo i duemila anni della sua storia.





SANT'ANTONIO DA PADOVA

Un recente restauro dei due altari laterali ha creato la collocazione di due statue molto care ai parrocchiani. A sinistra, per chi entra dalla porta principale, è stata collocata la statua in gesso di Sant'Antonio da Padova, la cui datazione viene indicata verso il 1950/1960.

La storia racconta di Fernando di Buglione (Sant'Antonio) nato a Lisbona. A 15 anni è novizio nel monastero di San Vincenzo, tra i Canonici Regolari di Sant'Agostino. Nel 1219, a 24 anni, viene ordinato prete. Nel 1220 giungono a Coimbra i corpi di cinque frati francescani decapitati in Marocco, dove si erano recati a predicare per ordine di Francesco d'Assisi. Colpito da questo episodio, ottenuto il permesso dal provinciale francescano di Spagna e dal priore agostiniano, Fernando entra nel Ro-

mitorio dei frati Minori mutando il nome in Antonio. Invitato al Capitolo generale di Assisi, arriva con altri francescani a Santa Maria degli Angeli dove ha modo di ascoltare Francesco, ma non di conoscerlo personalmente. Per circa un anno e mezzo vive nell'eremo di Montepaolo (Forlì). Su mandato dello stesso Francesco, inizierà poi a predicare in Romagna e poi nell'Italia settentrionale e in Francia. Nel 1227 diventa provinciale dell'Italia settentrionale proseguendo nell'opera di predicazione. Il 13 giugno 1231 si trova a Camposampiero e, sentendosi male, chiede di rientrare a Padova, dove vuole morire: spirerà nel convento dell'Arcella alle porte di Padova. Nella parte inferiore dell'altare si può notare una lavorazione di inserti di marmo di buona fattura.



Parte inferiore dell'altare



STATUA DEL SACRO CUORE

A destra, per chi entra dalla porta principale, è stata invece collocata la statua del Sacro Cuore di Gesù. Nella nostra epoca, nella quale l'amore è dissacrato o addirittura subisce i duri colpi delle pretese edonistiche, la devozione al Cuore divino ci riporta al vero volto dell'Amore, quello del sacrificio e dell'immolazione. Il Cuore divino si manifestava su un trono di fiamme, circondato da una corona di spine simboleggianti le ferite inferte dai peccati e sormontato da una croce, quella della Redenzione. Gesù si presenta sfiorante di gloria, con le cinque piaghe, brillanti come soli e da quella sacra umanità uscivano fiamme da ogni parte, ma soprattutto dal suo petto che, racconterà la mistica Santa Margherita Maria Alacoque nel 1675, assomigliava ad una fornace, la quale, aprendosi, mostrava l'ardente e amante Cuore, sorgente di quelle fiamme. Le prime due cerimonie in onore del Sacro Cuore, presente la mistica, si ebbero nel Noviziato delle Suore della Visitazione di Paray-le-Monial

(Saone-et-Loire) il 20 luglio 1685 e il 21 giugno 1686. Nel 1856, con il beato Pio IX, la festa del Sacro Cuore divenne universale. Su esortazione di questo Pontefice si diffusero gli Atti di consacrazione al Cuore di Gesù della famiglia e delle nazioni.

Sorsero ovunque cappelle, oratori, chiese, basiliche, santuari dedicati al Sacro Cuore di Gesù. Proliferarono quadri e stampe; si iniziò la pia pratica della Comunione nel primo venerdì del mese e si composero le Litanie del Sacro Cuore, dedicando il mese di giugno al suo culto. Numerose congregazioni religiose, sia maschili che femminili, sono strettamente legate alla devozione del Sacro Cuore di Gesù, la cui festa viene celebrata il venerdì dopo la solennità del Corpus Domini.

Anche in questo altare nella parte inferiore si può notare la particolare lavorazione di buona fattura, conservata ancora dal precedente altare della vecchia chiesa.



Parte inferiore dell'altare eseguito con la tecnica scagliola intarsiata intelvese



SAN GIUSEPPE

La recente ristrutturazione della chiesa ha permesso la collocazione della statua di San Giuseppe a sinistra del transetto posto sulla destra per chi entra in chiesa.

La statua in gesso, recentemente restaurata, presenta un San Giuseppe piuttosto giovane con in una mano una verga fiorita ed in braccio un Bambino Gesù benedicente col mondo in mano, come a volerlo custodire da ogni male.

San Giuseppe fu lo sposo di Maria, il capo della “sacra famiglia” nella quale nacque, Gesù Figlio di Dio Padre, per opera dello Spirito Santo. Orientando la propria vita sulla lieve traccia di alcuni sogni, dominati dagli angeli che recavano i messaggi del Signore, diventò una luce di esemplare paternità.

Fu molto silenzioso, ma fino ai trent'anni della vita del Messia, fu sempre accanto al figliolo con fede, obbedienza e disponibilità ad accettare i piani di Dio. Cominciò a scaldarlo nella povera culla della stalla, lo mise in salvo in Egitto quando fu necessario, si preoccupò di cercarlo allorché dodicenne si era smarrito nel tempio, lo ebbe con sé nel lavoro di carpentiere, lo aiutò con Maria a crescere “in sapienza, età e grazia”. Lasciò probabilmente Gesù poco prima che “il Figlio dell'uomo” iniziasse la vita pubblica. Giuseppe era, come Maria, discendente della casa di Davide e di stirpe regale, una nobil-

tà nominale, perché la vita lo portò a fare il carpentiere, dandosi da fare nell'accurata lavorazione del legno.

Vale la pena di riportare soltanto una leggenda che circolò intorno al suo matrimonio con Maria. In quella occasione vi sarebbe stata una gara tra gli aspiranti alla mano della giovane; quella gara sarebbe stata vinta da Giuseppe, in quanto la verga che lo rappresentava, come da regolamento, sarebbe improvvisamente e prodigiosamente fiorita. Si voleva ovviamente con ciò significare come dal ceppo inaridito del Vecchio Testamento fosse rifierita la grazia della Redenzione.

San Giuseppe, la cui festa ricorre il 19 marzo, è il patrono dei padri di famiglia e della chiesa universale come “sublime modello di vigilanza e provvidenza”. Papa Pio XII lo ha proclamato patrono degli artigiani e degli operai e per questo motivo viene ricordato anche il 1° maggio. Tuttavia la tradizione vuole che egli sia protettore in maniera specifica dei falegnami, degli ebanisti e dei carpentieri, ma anche dei pionieri e dei senzatetto.



SAN FRANCESCO

Anche questa statua, risalente agli anni 50, è in gesso ed è situata alla destra del transetto, a destra per chi entra in chiesa.

Francesco, patrono d'Italia, nacque ad Assisi nel 1182, nel pieno del fermento dell'età comunale. Figlio di mercante, da giovane aspirava a entrare nella cerchia della piccola nobiltà cittadina. Di qui la partecipazione alla guerra contro Perugia e il tentativo di avviarsi verso la Puglia per partecipare alla crociata. Il suo viaggio, tuttavia, fu interrotto da una voce divina che lo invitò a ricostruire la Chiesa. Francesco obbedì: abbandonati la famiglia e gli amici, condusse per alcuni anni una vita di penitenza e solitudine in totale povertà. Nel 1209, in seguito a nuova ispirazione, iniziò a predicare il Vangelo nelle città mentre si univano a lui i primi discepoli insieme ai quali si recò a Roma per avere dal Papa l'approvazione della sua prima regola. Dal 1210 al 1224 peregrinò per le strade e le piazze d'Italia e ovunque accorrevano a lui folle numerose e schiere di discepoli che egli chiamava frati, fratelli. Accolse poi la giovane Chiara che diede inizio al secondo Ordine francescano e fondò un terzo Ordine per quanti desideravano vivere da penitenti, con regole adatte per i laici. Morì nella notte tra il 3 e il 4 ottobre del 1226.

Francesco è una delle grandi figure dell'umanità che parla a ogni generazione. Il suo

fascino deriva dal grande amore per Gesù da cui, per primo, ricevette le stimmate, segno dell'amore di Cristo per gli uomini e per l'intera creazione di Dio.



MADONNA DI LOURDES

La statua posta nel transetto a sinistra per chi entra in chiesa, è in gesso dipinto e l'autore indicato come bottega veneta.

Recentemente restaurato, è uno degli altari dove la devozione dei fedeli si manifesta in modo più accentuato. È dedicato a Nostra Signora di Lourdes (o Nostra Signora del Rosario o più semplicemente Madonna di Lourdes), appellativo con cui la Chiesa venera Maria in rapporto ad una delle più celebrate apparizioni mariane nella località francese di Lourdes nel cui territorio, tra l'11 febbraio ed il 16 luglio 1858, la giovane Bernardette Soubirous, contadina quattordicenne del luogo, riferì di aver assistito a diciotto apparizioni di una "Bella Signora" in una grotta poco distante dal piccolo sobborgo di Massabielle. A proposito della prima apparizione, la giovane affermò: "Io scorsi una Signora vestita di bianco, indossava un abito bianco, un velo bianco, una cintura blu ed una rosa gialla sui piedi"; questa immagine della Vergine, vestita di bianco e con una cintura azzurra che le cingeva la vita è poi entrata nell'iconografia classica. Nel luogo indicato da Bernardette come teatro delle apparizioni fu posta nel 1864 una statua della Madonna. Intorno alla grotta delle apparizioni è andato nel tempo sviluppandosi un imponente santuario con milioni di pellegrini ogni anno.



STATUA DELLA MADONNA PELLEGRINA

Adiacente alla sacrestia, sulla sinistra per chi entra dalla porta principale, trova collocazione una statua in legno della Madonna Pellegrina col Bambino Gesù in braccio.

La Madonna sul capo ha una corona di dodici stelle: il simbolismo è collegato al numero dodici, il quale rappresentava la pienezza, e dodici erano anche il numero delle tribù in cui era suddiviso il Popolo di Israele; anche Gesù accolse la tradizione del numero, dal momento che scelse appunto dodici apostoli. L'aureola di Gesù Bambino, detta anche nimbo, di solito è il cerchio luminoso che circonda il capo, simbolo di beatitudine e di gloria celeste. Inizialmente era riservata soltanto alla figura di Gesù ed a volte era, attraversata dalla croce, di solito rossa, in genere viste solo tre braccia, quella inferiore è coperta dal collo e dal busto.

L'origine della così detta Madonna Pellegrina, cioè dell'uso di portare l'immagine, statua o dipinto della Beata Vergine Maria nelle chiese di un determinato territorio, si inserisce nel rifiorire in maniera veramente ampia, del culto mariano a partire della fine del secolo XIX fino ai nostri giorni. Tuttavia l'uso di portare immagini sacre in luoghi diversi dalla loro abituale dimora è più antico. In Toscana, si può citare l'uso di portare per le strade di Firenze la Madonna dell'Impruneta in determinate e gravi circostanze, come

pestilenze, inondazione dell'Arno e simili calamità. Pare che dal 1350 al 1740 siano avvenute 67 traslazioni. Non è ancora la Madonna Pellegrina, ma può costituire un valido anticipo, in quanto sottolinea un aspetto ripreso dal pellegrinaggio di Maria e cioè la sua materna e potente intercessione. La Madonna stessa si fa «missionaria» ed è piuttosto Lei che va verso i suoi figli: è il punto essenziale della “peregrinatio Mariae”. Non più l'immagine sacra portata per eventi eccezionali, per lo più luttuosi, ma è Maria che «entra» nelle nostre case e ci presenta il vangelo: ecco, allora, la predicazione, la confessione, la celebrazione eucaristica insieme a manifestazioni come processioni, sagre ecc... che esprimono la religiosità popolare. La grande “peregrinatio Mariae”, segnata dagli avvenimenti post-bellici della Seconda guerra mondiale, però, non appartiene al passato, ma si trasforma e continua ancora oggi con modalità diverse, mantenendo però l'ispirazione di fondo: Maria viene in casa nostra come evangelizzatrice.

VIA CRUCIS



Nella Chiesa è inoltre presente la serie di 14 stazioni della Via Crucis, con litografie che risalgono agli anni '50, inserite su cornici in gesso la cui provenienza pare sia Firenze.

Si fa risalire la storia di questa devozione alle visite di Maria, madre di Gesù, presso i luoghi della Passione a Gerusalemme, ma la maggior parte degli storici riconosce l'inizio della specifica devozione a Francesco d'Assisi o alla tradizione francescana. Intorno al 1294, il frate Domenico Rinaldo di Monte Crucis, racconta la sua salita al Santo Sepolcro per varie tappe che chiama stazioni: il luogo della condanna a morte di Gesù, l'incontro con le pie donne, la consegna della croce a Simone di Cirene e gli altri episodi della Passione, fino alla morte di Gesù sulla Croce.

Originariamente la vera Via Crucis comportava la necessità di recarsi materialmente in visita a Gerusalemme presso i luoghi dove Gesù aveva sofferto ed era stato messo a morte. Dal momento che un tale pellegrinaggio non era possibile per molti, la rappresentazione delle stazioni nelle chiese divenne un modo di portare idealmente a Gerusalemme ciascun credente. Le rappresentazioni dei vari episodi dolorosi accaduti lungo il percorso, contribuivano a coinvolgere i fedeli con una forte carica emotiva. Tale pratica popolare venne diffusa dai pellegrini di ri-



torno dalla Terrasanta e principalmente dai Minori Francescani che, dal 1342, avevano la custodia dei Luoghi Santi di Palestina.

Infatti uno dei maggiori ideatori e propagatori della Via Crucis fu San Leonardo da Porto Maurizio, frate minore francescano.

Il corretto espletamento delle pratiche devozionali, consentiva di acquisire le stesse indulgenze concesse visitando tutti i Luoghi Santi di Gerusalemme.

Oggi tutte le chiese cattoliche dispongono di una “via dolorosa”, o almeno di una sequenza murale interna. Il numero e i nomi delle stazioni cambiarono radicalmente in diverse occasioni nella storia della devozione, sebbene ora sia quasi universalmente accettato l’elenco corrente di quattordici stazioni.

Elenco stazioni:

- 1 Gesù condannato a morte;
- 2 Gesù caricato della croce;
- 3 Gesù cade per la prima volta;
- 4 Gesù incontra sua Madre;
- 5 Gesù aiutato a portare la croce da Simone di Cirene;
- 6 Santa Veronica asciuga il volto di Gesù;
- 7 Gesù cade per la seconda volta;
- 8 Gesù ammonisce le donne di Gerusalemme;
- 9 Gesù cade per la terza volta;
- 10 Gesù spogliato delle vesti;
- 11 Gesù inchiodato sulla croce;
- 12 Gesù muore in croce;
- 13 Gesù depresso dalla croce;
- 14 Il corpo di Gesù depresso nel sepolcro.



CROCIFISSO PROCESSIONALE

In capellina, laterale la sacrestia, viene conservata una croce in legno gessato.

Il Cristo originale, asportato a seguito di un furto sacrilego, è stato sostituito con uno in legno offerto da una parrocchiana.



ACQUASANTIERA

Nella Chiesa sono collocate quattro acquasantiere; di queste quella collocata nella porta laterale sinistra, per chi entra in chiesa, è in marmo ed è considerata la più antica. L'acquasantiera è una vasca che si trova all'ingresso di una chiesa e contiene l'acqua santa con la quale i fedeli si bagnano la punta delle dita della mano prima di farsi il segno della croce entrando in chiesa.



Collocato nel 1997

L'ANNUNCIAZIONE

Il dipinto è posto nel lato sinistro dell'altare maggiore per i fedeli.

Il grande Arcangelo Gabriele appare sfolgorante in luce bianca: candore di purezza e luce di conoscenza diretta. Il fascio di luminosità e la grandiosa ala, testimoniano l'importanza e la straordinarietà dell'evento: si annuncia che in cielo si è deciso di dare all'umanità un'ancora di salvezza; la redenzione della colpa originale e delle debolezze umane attraverso il sacrificio di Dio che si fa uomo. Il divino e celeste scende ad incontrare la terra. Maria comprende la grandiosità del progetto divino e le sue terribili implicazioni di dolore per sè e per il Figlio: accetta e si schermisce insieme, si esalta e al tempo stesso umilmente, abbassando gli occhi in un intenso sguardo introspettivo, accoglie l'annuncio come promessa che porta a garantire la salvezza spirituale e come presagio tragico (in mano tiene già la croce) di un sacrificio che la fa Madre di Dio, Madre dell'umanità. La fuga prospettica dei portici segnala la profondità del messaggio confermato dalla bianca colomba dello Spirito Santo.

In seguito il quadro verrà collocato in luogo liturgico più adatto.



Collocato nel 1997

LA PENTECOSTE

Il dipinto è posto nel lato destro dell'altare maggiore per i fedeli. La Pentecoste è la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli inviati a testimoniare la Parola di Cristo ed il significato della sua incarnazione, morte e resurrezione. Attraverso gli apostoli il compito dell'annuncio e della diffusione del Vangelo passa ad ogni credente e ad ogni uomo giusto.

L'artista Pansera ha attualizzato la comprensione della Pentecoste inserendo come protagonisti di apostolato alcuni straordinari personaggi che in questi duemila anni hanno autenticamente ed efficacemente svolto l'annuncio di una buona notizia (Vangelo). Viene evidenziata la differenziazione tra i Santi che hanno l'aureola d'oro e gli altri con aureola rosata, "chiamati" a dare testimonianza col pensiero e le opere costituendosi come apostoli dell'umanità.

Il pittore si è ispirato per i volti ad alcuni parrocchiani presenti durante la preparazione del quadro.

Partendo dalla sinistra vediamo nella fila superiore:

- *Mattiazzo Antonio, vescovo di Padova dal luglio 1989 a giugno 2015*
- *San Luca, patrono degli artisti e dei medici*
- *Giuseppe Angelo Roncalli, papa Giovanni XXIII*
- *San Gregorio Barbarigo,*

vescovo di Padova dal 1664 al 1697

- *San Massimiliano Maria Kolbe, francescano polacco*
- *Madre Teresa di Calcutta, religiosa albanese*
- *Martin Luther King, pastore protestante*

Nella fila inferiore, partendo da destra troviamo:

- *San Paolo, considerato il primo teologo cristiano*
- *Segato Giorgio, critico d'arte*
- *San Pietro, apostolo e custode delle chiavi del regno*
- *Karol Wojtyla, papa Paolo Giovanni II*
- *Mahatma Gandhi, politico e filosofo indiano*
- *San Francesco d'Assisi, patrono d'Italia.*

L'attualizzazione della Pentecoste mira a far sentire i valori di Pace, Solidarietà, Fraternalità tra gli uomini.

In seguito il quadro verrà collocato in luogo liturgico più adatto.



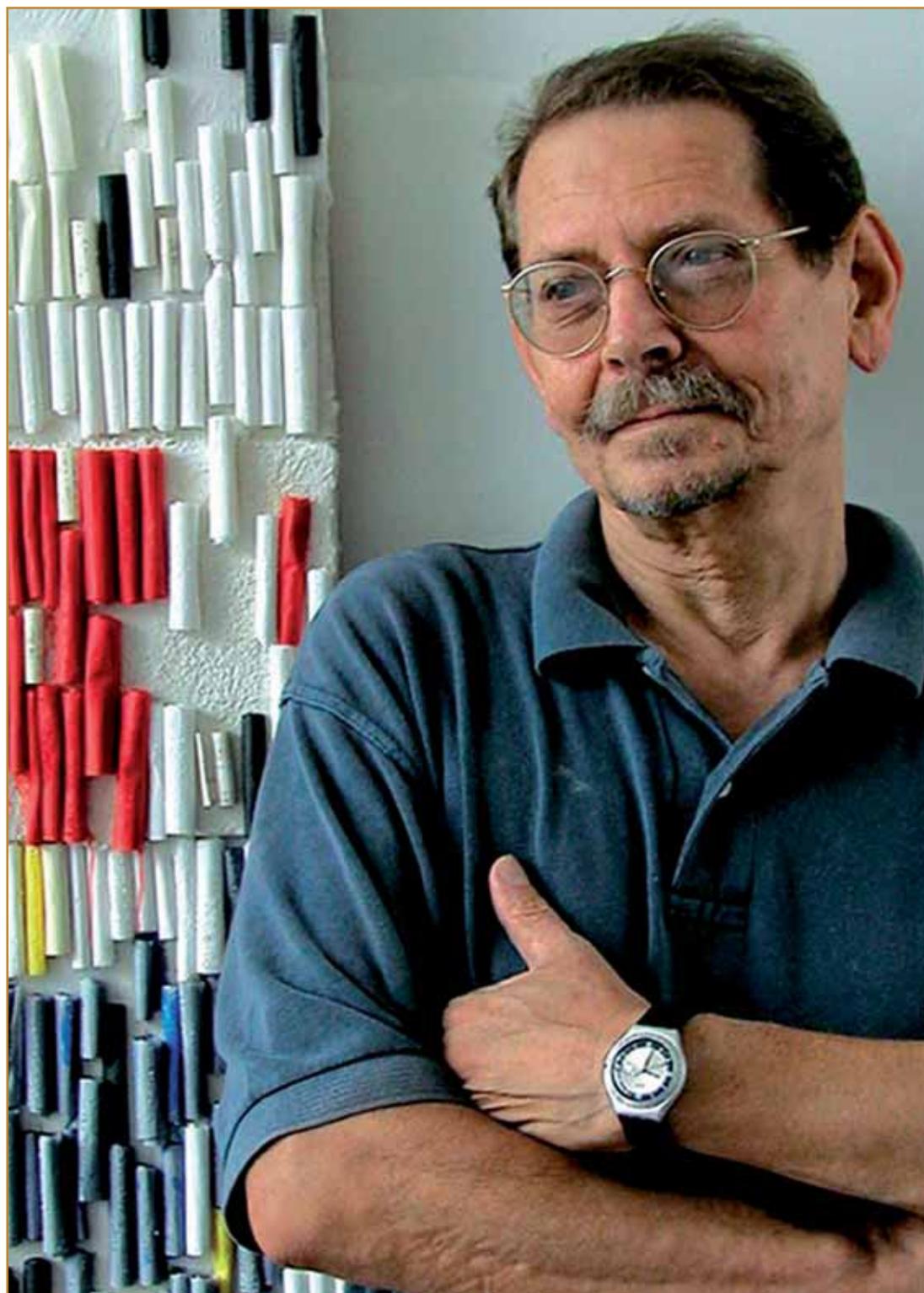
Collocato nel 1997

LA RISURREZIONE

Il dipinto si trova sopra la porta d'ingresso. Un trionfo di luce smaterializza l'atmosfera ed esalta il corpo del Cristo che vince sulla morte e sul tempo. Il Figlio di Dio torna nei cieli con il corpo dell'uomo glorioso e salva l'umanità dal peccato originale e da ogni colpa futura, poichè basterà riconoscersi in Lui, pentendosi del male compiuto, per avere la salvezza.

Il significato è la piena redenzione dell'umanità, non solo nello spirito, ma anche nel corpo, nella carne, nell'intelligenza e nei sensi, nell'anima e nella materia, tutto l'uomo è salvato.

L'opera completa i tre momenti indicati dall'artista Malek Pansera: Annunciazione, Pentecoste e Resurrezione. Essi si offrono così come fondamentali riferimenti dell'itinerario di Dio verso l'uomo e dell'uomo verso Dio, momenti imprenscindibili della conoscenza ed esperienza cristiana.



MALEK PANSERA

L'intervento dell'artista Malek Pansera ha certamente reso la Chiesa artisticamente più pregevole, grazie alle tre opere presenti. L'artista nasce a Selva di Valgardena l'8 dicembre 1940 e muore a Padova il 1° febbraio 2008. Agli inizi degli anni '60 segue un corso di pittura murale all'Accademia d'Arte di Berlino e, dopo vari corsi di studio, è allievo a Roma di Ugo Attardi; nel 1968 realizza le prime opere soggettive, nel 1970 è tra i fondatori a Roma del Gruppo multimediale "Spazio Zero" e collabora con diverse performances teatrali.

Nel 1980 si trasferisce a Padova in via Isola di Torre, dove partecipa con le sue opere a varie mostre collettive e biennali: oltre ad alcune opere presenti nel Comune di Cadeneghe in sala consigliare (Archeologie, Il Muro), nel 2002 in collaborazione con altri artisti, partecipa alla performance "Demolizioni" presso le Officine Breda dove, utilizzando stampi dismessi, mucchi di mattoni e di terra refrattaria, ha ideato opere a memoria di sudori e fatiche, ancora segnati da un'ultima impronta di vita, con lo scopo di lasciare una memoria tangibile di questa realtà che per anni è stata parte integrante della vita della comunità.

L'intervento dell'artista con i tre dipinti presenti nella Chiesa di Mejaniga non è direttamente a livello murario, i di-

pinti sono stesi a temperone su pannelli trattati a muro, facilmente asportabili e meno deperibili in rapporto all'umidità. Il pittore ha scelto il linguaggio della tradizione figurale, rinnovando con grande sensibilità e intelligenza le ragioni e i simboli del racconto per immagini. Va inoltre ricordato come l'artista fosse dotato di una profonda conoscenza delle tematiche cristiane, infatti le tre opere sono nate dopo un intenso periodo di lavoro ad Assisi, luogo dove San Francesco ha lasciato segni tangibili della sua dottrina.

*Siamo proprio sicuri di conoscere la Chiesa che frequentiamo,
con i suoi aspetti liturgici, artistici, storici.
Vorremmo aiutarvi a conoscere meglio
la Chiesa di Sant'Antonino di Apamea a Mejaniga.
Anche questo è un modo per sostenere
la conservazione delle opere esistenti.*

*Ideato da Caon Gianpaolo
Foto Ghion Francesco, in suo ricordo*

*I proventi di questo fascicolo
saranno devoluti per il restauro
delle due tele di Sant'Antonino
e della Pietà.*

Finito di stampare nel mese di marzo 2017
dalla tipografia digitale F.lli Zampieron
Via Guido Franco, 2/G in Cadoneghe di Padova

*È vietata ogni riproduzione totale
o anche parziale del presente volume.*

